

INTORNO AL CONCETTO DI MATERIALE ARCHIVISTICO E MATERIALE BIBLIOGRAFICO

C'è una «classe di lavoratori» — la definizione non proviene da suggestione della politica contingente — alla quale «quasi per delegazione dell'intera società» è affidato il compito di custodire gelosamente le «memorie del passato». ¹⁾ Gli archivisti ed i bibliotecari, cioè i menzionati «lavoratori», hanno sempre dimostrato consapevolezza dell'alta importanza e delicatezza del loro ufficio, e spesso se ne sono anche inorgogliati. Ma a dare ad essi una lezione di umiltà, definendoli «veri animaletti innocui e benefici», ci hanno pensato i filosofi idealisti, i quali hanno sentenziato che le «fonti» della storia non si trovano in altro luogo che nel «petto» degli storici, unico «crogiuolo in cui il certo si converte col vero, e la filologia, congiungendosi con la filosofia, produce la storia» ²⁾. Ma, in verità, poichè, prima di rivivere nel «petto» capace degli storici idealisti, le «memorie», o le «morte spoglie del passato», si trovano custodite in determinati luoghi — le tacite e bianche case dei morti — gli archivisti ed i bibliotecari si sono, per loro conto, industriati a creare, nell'interesse della scienza, due distinte discipline che di quelle fonti si propongono la ordinata conservazione.

Non s'intende diminuire la loro importanza quando si afferma che l'Archivistica, come la Biblioteconomia traggono origine dalla «pratica» degli archivi e delle biblioteche. Senonchè, pur senza aver la pretesa di trasformare prestigiosamente dati empirici in pensiero speculativo, è certo che la «pratica» deve essere avvivata da chiari concetti, che valgano a convertirla in dottrina consapevole dei fini che si propone e dei suoi stessi limiti.

«Quelli che s'inamoran di pratica senza scienza — ammonisce Leonardo nei suoi *Frammenti letterari e filosofici* — son come il nochiere che entra navilio senza timone o bussola, che mai à certezza dove si vada; sempre la pratica debbe essere edificata sopra la bona teorica». Ora, se dalla bontà della teorica si misura l'esattezza della pratica, è necessario che la prima offra concetti e criteri, i

quali, calandosi nella realtà, mostrino, con assoluta evidenza e senza possibilità di equivoci, la loro effettiva verità.

Tra i concetti poco chiari che, nella pratica della legge e del regolamento, hanno dato luogo a confusione, e, quindi, ad errate interpretazioni, c'è tuttora quello di materiale archivistico, che costituisce un problema di metodologia di non scarsa importanza.

Esso è stato già dibattuto e risolto con magistrale precisione da Antonio Panella; ³⁾ tuttavia non è forse del tutto inutile tornare sulla questione, per riesaminarla più ampiamente e per ribadire alcuni principi fondamentali che valgano a chiarire maggiormente certi punti che danno luogo ancora a dubbi e a perplessità.

La nozione esatta di *materiale archivistico* e *materiale bibliografico* presuppone una chiara definizione di archivio e di biblioteca, visti nella loro genesi e nel loro sviluppo. Nella legge, invece, sugli archivi del 22 dicembre 1939 serpeggia un equivoco concetto dei due istituti, che si rivela nella confusione che si fa circa il concetto stesso di *documento*, e che ha dato luogo a incertezze e a dubbi in altro modo inesplicabili.

Occorre innanzi tutto tener ben presente che è quanto mai erronea la distinzione che si fa tra documenti — e quindi archivi — strettamente storici, e documenti amministrativi; ovvero anche, fra documenti nei quali prevarrebbe l'interesse storico-letterario-scientifico, ed altri invece in cui sarebbe prevalente l'interesse archivistico-amministrativo.

Di sfuggita si vuol rammentare qui che codesta distinzione diede luogo ad ampie discussioni allorchè si trattò di stabilire da quale dicastero dovessero dipendere gli Archivi di Stato, perchè taluni li riguardavano come istituti nei quali il governo come il pubblico trovavano la fonte della vita politica e amministrativa; altri, invece, vedevano

¹⁾ CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1927, p. 16.

²⁾ CROCE, *Teoria e storia* cit., pp. 23 e 17.

³⁾ PANELLA, *La legge è «di gran valore», ma ha i suoi difetti*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1947, p. 92

in essi una preminente funzione storica e scientifica. La Commissione, chiamata a risolvere questo ed altri quesiti, si pronunciò, per bocca del relatore Cesare Guasti, per la dipendenza dal Ministero dell'interno, dopo aver rigettata come equivoca la nomenclatura di archivi *amministrativi* e archivi *storici*, al cui posto preferì quella di fondi archivistici *antichi* e fondi *moderni*.¹⁾

L'esatto principio contenuto nella nuova nomenclatura doveva costituire un punto fermo capace di successivi sviluppi; ed invece esso fu obliterato; sicchè la deprecata distinzione ricomparve nell'articolo 21 della legge vigente, in cui si dispone che i Comuni più importanti adottino il criterio della divisione del loro archivio — cioè di un organismo compiuto nelle sue parti, e inscindibile — in due sezioni: una *storica* e l'altra *amministrativa*.

Nell'articolo 43 viene poi presentata l'altra distinzione, che c'interessa direttamente, con queste parole:

«Qualora, nell'adozione dei provvedimenti contemplati nella presente legge, sorga il dubbio se i materiali cartacei abbiano prevalentemente carattere archivistico o bibliografico e se, nei confronti degli stessi, prevalga l'interesse archivistico-amministrativo o l'interesse storico-letterario-scientifico, deve essere previamente inteso il parere della regia Soprintendenza bibliografica competente per territorio».

Alle acute osservazioni fatte dal Panella nel rilevare la stranezza di queste distinzioni, che sarebbero valide per i materiali cartacei e non per quelli membranacei, si aggiungono qui alcune considerazioni chiarificatrici della questione.

Questa, come si è già detto, costituisce un capitolo importantissimo della metodologia storica, in cui si danno criteri esatti al ricercatore delle *fonti*, in modo che egli non sia costretto a compiere l'inutile lavoro di ricercarle dove non si possono trovare, o ad avere la strana sorpresa di rinvenirle — come spesso avviene — là dove proprio non si aspettava.

Un'esatta distinzione concettuale delle *fonti*, e, di conseguenza, una giusta sistemazione di esse in distinti istituti, determina, in altre parole, un preciso orientamento nel metodo di ricerca dello studioso. E,

¹⁾ v. Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882), Roma 1883, p. 15.

difatti, i moderni metodologi hanno per conto loro contribuito notevolmente alla soluzione del problema, prospettando una distinzione delle fonti storiche, che pur ripudiata dalla filosofia idealistica perchè considerata irrazionale, è stata universalmente accettata ed è ormai diventata patrimonio comune.²⁾

Prima, però, di provare la legittimità della distinzione, occorre intendere esattamente il valore e l'essenza del termine che si vuole distinguere.

Possiamo dire che sono *fonti storiche* tutti quei documenti che ci mettono in grado di conoscere il passato. In altri termini — assumendo la definizione data dal Croce — «per documenti sono da intendere tutte le opere del passato ancora rievocabili nei segni delle scritture, nelle notazioni musicali, nelle pitture, sculture e architetture, nei ritrovati tecnici, nelle trasformazioni fatte della superficie terrestre, in quelle fatte nelle profondità degli animi, ossia negli istituti politici, morali, religiosi, nelle virtù e nei sentimenti via via formati lungo i secoli e ancora vivi e operosi in noi».³⁾

È chiaro che in questa definizione il termine *documento* è stato assunto in senso largo, cioè nel senso che la Divina Commedia, come il Duomo di Milano; un'opera di bonifica o il tunnel del Sempione, come la *Cronaca* di Erchemperto; il *Perseo*, o la *Gioconda*, o il *Mosè*, come la Nona sinfonia in re minore di Beethoven ecc., sono opere che hanno il potere di rievocare un momento o un aspetto dell'epoca storica in cui nacquero, della quale portano il segno inconfondibile nella struttura e nell'intima loro composizione.

Questo quanto al significato generale del termine; quanto poi ai suoi particolari aspetti i metodologi, restringendo l'esame alle sole fonti scritte, le hanno

²⁾ v. DROYSEN, *Sommario di storia*, Firenze 1943. Per una trattazione più strettamente tecnica e pratica v. quella notissima di E. BERNHEIM, parzialmente trad. in italiano da A. CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico*, Pisa 1897. Fra i più recenti contributi alla metodologia v. quelli di G. PEPE, *Introduzione allo studio del Medio Evo latino*, Ispri 1942 (è imminente una 2ª ed.); G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Como 1944; F. CUSIN, *Introduzione allo studio della storia*, Padova 1946; F. CHABOD, *Lezioni di storia moderna. Sommario metodologico*, Roma 1947. Sul vario valore di questi contributi v. L. BULFERETTI, *Recenti introduzioni italiane allo studio della Storia*, in *Bollettino stor.—bibl. Subalpino*, a. XVI (1948), p. 117 seg.; v. infine G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, Firenze [1948].

³⁾ CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1943, p. 109

distinte in *narrazioni e documenti*, ovvero in *tradizioni e residui o avanzi*. Distinzione questa, nella quale è già implicita l'altra di *materiale bibliografico e materiale archivistico*: vale a dire che essa permette di ravvisare identità tra fonti narrative e materiale bibliografico, e fonti documentarie e materiale archivistico.¹⁾

Alla luce della identità ora prospettata si può dire che tutto ciò che rappresenta per iscritto le *res gestae*, ossia le azioni che, nella loro singolarità, sono state effettuate nel campo pratico per un bisogno concreto e specifico, e meramente utilitaristico, formano materiale di archivio. Il materiale bibliografico, invece, è costituito da tutti gli scritti che, mediante un processo, organico oppure (cronaca), logico o fantastico (annali, memorie, storia, biografie, composizioni scientifiche o poetiche), e per un fine del tutto teoretico e intellettualistico, ci danno la *istoria rerum gestarum*, cioè il ripensamento e la rielaborazione dei fatti attestati nei documenti.

Si potrebbe obiettare che codesta identità non sempre sussiste, e che ci sono documenti i quali riguardo alla forma potrebbero essere annoverati tra le fonti narrative, ma non costituiscono affatto materiale bibliografico. Tali sono, ad esempio, i così detti *Diari di etichetta* o *Diari di Corte*, i quali in quanto venivano scritti per volontà del sovrano e per rispondere ad esigenze del cerimoniale di corte, sono veri e propri documenti di archivio e dell'archivio fanno parte fin dall'origine. Ma, a parte che questa ed altre eccezioni non inficiano la norma generale, e che, d'altronde, i *Diari di corte*, pur avendo un contenuto narrativo, non costituiscono una *historia rerum gestarum*, per la quale occorre un processo soggettivo che non c'è; ogni possibilità di equivoco, che potrebbe nascere dalla prospettata identità, viene annullata dal criterio essenziale, che deve essere tenuto fermamente a base della distinzione tra materiale archivistico e materiale bibliografico: e cioè il fine per cui lo scritto fu redatto e la sua funzionalità sociale.

La fonte storica, rappresentata da una *testimonianza*, da una *narrazione*, e quindi dal *libro*, nasce nel Medioevo da uno scriptorio e dal gusto di

un uomo; nell'età moderna dall'incontro dell'autore e del tipografo. La fonte documentaria invece, viene elaborata in una cancelleria, o fuori, per un bisogno pratico.²⁾ Quindi è che, mentre la biblioteca è in genere, ma non sempre, legata allo scriptorio, l'archivio non è pensabile senza un ufficio, un istituto o una persona che lo genera ed alimenta; di modo che quando muore questo cessa anche quello; laddove il libro, e quindi la biblioteca, sono perennemente ravvivati dall'attività dell'ingegno umano e dalle grandi correnti di cultura generatrici di nuove espressioni di vita morale.

Il libro, inoltre, manoscritto o a stampa, se in senso largo possiamo dire che un documento di una data epoca in senso stretto, invece, poichè nel processo di produzione obbedisce a determinati requisiti tecnici (formato, materiale scriptorio ecc.) in relazione alle diverse finalità assegnategli, è, in definitiva, una determinata entità fisica avente una funzione strumentale, di diffusione del pensiero nelle sue varie forme e nei suoi vari atteggiamenti culturali, quali vengono espressi da una sola persona.³⁾ A sua volta il documento, cartaceo o membranaceo, pubblico o privato, nel senso giuridico e diplomatico, racchiude un atto di volontà di un individuo, di un ente o istituto; e come tale non è, come il libro, un fatto singolare, individuale, espressione di un momento o di un

aspetto dell'attività spirituale dell'uomo; ma ha un autore e un destinatario, una causa ed un effetto; si collega strettamente ad altre azioni precedenti e susseguenti che generano una *serie* di documenti, la quale si arresta nel tempo solo quando finisce l'attività di quel determinato ente, ufficio o nucleo familiare. Ma, oltre ai documenti nel senso giuridico e diplomatico, negli archivi si conservano ancora innumerevoli scritture, le quali, isolatamente o in serie, sono anch'esse espressione di un'attività amministrativa: e sono registri di memorie, di

¹⁾ CHAROD, *op. Cit.*, p. LIV-LV dalla distinzione secondo il carattere morfologico del materiale storico giunge ad una classificazione delle fonti scritte, nella quale è implicita la identità qui prospettata.

²⁾ v. la classica definizione di *documento* data da C. PAOLI, *Diplomatica*. Nuova ed. aggiornata da G.C. BASCAPÈ, Firenze 1942, p. 18, e le ragioni da lui esposte in *Arch. Stor. Ital.* 1895, pp. 111-112. La «utilità» o «praticità» dei *documenti* può essere comune ad alcune *narrazioni*, come, ad es., le *Memorie* degli uomini politici, ma è certamente differente quanto allo scopo e al valore; v. CHABROD, *op. cit.*, LIII.

³⁾ A. GALLO, *Il libro*, Roma s. a., p. 10 seg.

contabilità, platee, o come altro si chiamino, a seconda delle città e delle regioni, i quali concorrono a completare il concetto di materiale archivistico.

La fonte, sia della *testimonianza* o *narrazione*, che del *documento* è certamente una sola: il bisogno o la necessità dell'uomo di esprimere, fissandolo su un materiale scrittorio, il suo mondo interiore o un atto di volontà di un dato momento. In tal senso il dualismo tra *narrazione* e *documento* o tra *materiale bibliografico* e *materiale archivistico* è annullato dalla unità stessa della vita dello spirito, che comprende necessariamente sotto di sé un'infinita varietà e molteplicità di azioni. Ma, a guardare bene in fondo, quel che sembra dualismo non è altro che semplice successione di due distinti momenti o atti, i quali traggono sì origine da un'unica fonte, ma sono di diversa natura e si dirigono verso due diverse finalità.

La raccolta di un numero notevole di libri manoscritti fatta da Cosimo de' Medici, e la serie di atti dell'archivio mediceo avanti il principato nacquero da un unico spirito, ma da due distinte aspirazioni o necessità; e certamente, oltre che a caratterizzare tutta un'epoca e tutto un ambiente morale e sociale, testimoniano largamente la magnificenza ed il gusto artistico di quella famiglia principesca, la ricchezza delle risorse nel campo dell'attività politica ed economica, la capacità, infine, dell'intrigo astuto la scaltra abilità nel manovrare gli uomini.

Ed ancora, Niccolò Machiavelli, segretario della Signoria, incaricato di presiedere alla seconda Cancelleria e di servire poi i Dieci di Balìa, è un funzionario il quale esegue ordini e ne dà, e per ciò stesso produce documenti che sono espressione di quegli ordini, e costituiscono altrettante testimonianze di determinate fasi di una particolare politica o di programma amministrativo. Sicché quando egli, nell'ansia di tradurre nella realtà un suo ideale — quello della «milizia propria», concepito sotto lo stimolo della « lezione delle cose » — ebbe incarico di preparare una riforma radicale

dell'esercito, la sua azione si risolse nella politica contingente di Firenze, allora demoralizzata dall'insuccesso dell'attacco contro Pisa tra il 9 e il 14 settembre 1505. La Provvigione del 6 dicembre dell'anno successivo, redatta dal Machiavelli, con la quale il Consiglio Maggiore creò il magistrato dei *Nove Ufficiali dell'ordinanza e milizia cittadina* fu certamente la realizzazione d'una individuale concezione; ma essa, in concreto, divenne espressione della volontà del governo cittadino, sotto la specie di documento ufficiale che, come tanti altri, conflui nell'archivio a testimonianza di quel provvedimento.

Lo stesso carattere documentario, e quindi di materiale archivistico, riveste l'altra Provvigione per la milizia a cavallo, con la quale il Machiavelli nel marzo del 1512 sperò di poter assicurare la difesa della barcollante repubblica.

La *praticità* di codesti di altri atti che tutti insieme formarono lo sconvolgimento logico di una prassi di governo, scompare nei sette libri *Dell'arte della guerra*, dove viene espressa invece una concezione particolare e personale. Prima Machiavelli scriveva ed agiva per conto e nell'interesse del magistrato cittadino, e il suo pensiero, divenendo azione, prese forma di documento archivistico; poi, quando, sospinto dagli avvenimenti nella solitudine, nella quale si trovò disancorato dalla concreta realtà degli accadimenti politici, volle tornare col pensiero sulle passate *azioni*, trattovi dal suo temperamento meditativo, divenne il teorico della arte della guerra, e scrisse un volume in sette libri.

Allo stesso modo ancora, nelle numerosissime lettere ai Signori e ai Dieci, negli avvisi, nelle relazioni e nei rapporti, i quali, per via diciamo burocratica, andarono ad arricchire le relative serie e dell'archivio comunale, egli racchiuse frammenti dell'esperienza acquistata al contatto della realtà effettuale, e che aveva messo al servizio di una particolare politica; ma quando fu gettato dalla «fortuna» che «vuol fare ogni cosa» in quel di San Casciano, allora egli mise quella esperienza al

servigio del suo sistema scientifico, divenne «l'artista-eroe della sua scienza, l'artista-eroe della politica pura»,¹⁾ e scrisse un'opera immortale destinata non a questo o a quel magistrato, e non costretta, come i documenti, in angusti limiti temporali e spaziali, ma rivolta agli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Universalità che gli fu consentito di attingere solo quando, dopo essersi ingaglioffato tutto di giocando a cricca nell'osteria, entrato a sera nel suo scrittoio, spogliatosi della «veste quotidiana, piena di fango e di loto» e indossati «panni reali e curiali», si mise a vagare col pensiero nelle «antique corti delli antiqui uomini» e a domandare ad essi ragione delle loro azioni; e, fatto tesoro della loro conversazione, poté scrivere il suo «opuscolo» immortale.

L'esemplificazione — facile, data l'abbondanza della messe —, potrebbe continuare. Ma basta richiamare qui, per analogia, un altro esempio solamente, quello del Pontano, letterato, negoziatore diplomatico e soldato insieme.

Della sua notevole attività nella cancelleria di stato napoletana egli ha lasciato traccia in innumerevoli atti di ufficio, rapporti diplomatici e lettere a principi ed amici: tutto materiale questo che caratterizza nettamente una delle sue varie manifestazioni, che certamente si differenzia, per la natura e per l'ispirazione, da quella artistica, la quale prese forma nei *Carmina*, nei poemi e nei trattati e dialoghi, che gli furono ispirati dal suo genio poetico e dal suo squisito gusto di umanista.¹⁾

Ora, come sia possibile confondere due manifestazioni dello spirito, cioè due distinti momenti della vita, e come si possa sostenere che un documento o, quel che è peggio, tutto un fondo archivistico, possa legittimamente stare tu una biblioteca, è cosa difficile a comprendere. E si aggiunga che mentre allorchè si tratta di stabilire in quale istituto si debba custodire una collezione di armi, un trittico o un'antica statua non c'è persona a cui possa sorgere il dubbio sulla loro destinazione, perchè la natura degli oggetti da conservare s'impone da sè stessa; nel caso, invece, di fonti

manoscritte si rimane perplessi ed esitanti.

L'ibridismo, che accompagnò nel Medioevo lo svolgimento dei due istituti, potrebbe essere chiamato a spiegare — ma non certo a dare la base storica per una impossibile giustificazione —, i motivi remoti, che, col fascino di una sottile suggestione, hanno potuto determinare nelle menti la strana confusione. Si tratta della tenace sopravvivenza di vecchi residui medievali, i quali, in un mutato mondo storico, non possono da soli affacciare un diritto di legittimità, appellandosi ad una concezione che le moderne conquiste del pensiero hanno definitivamente accantonata, e che costituisce una delle più importanti cause della crisi profonda in cui si dibattono le biblioteche italiane.

Non è il caso di ripetere nozioni note a tutti; basta richiamare alla mente come al principio dell'età cristiana e per quasi tutto il Medioevo biblioteche ed archivi furono istituti non nettamente differenziati, talchè libri e documenti, *codices* e *chartae*, *volumina* e *diplomata*, furono custoditi in unico locale che spesso prese indifferentemente nome di *chartarium*, *archivium* o *scrinium*. Tali furono il deposito costituito dal papa Damaso accanto alla Basilica di S. Lorenzo, e quello di Gelasio I, di cui si ha notizia nel *Liber pontificalis*.

L'accostamento indiscriminato, che si rileva anche dai più antichi inventari, del materiale bibliografico e di quello archivistico — spesso conservati in una stessa *capsa* — fu praticato anche successivamente nei centri monastici. Sicchè si può dire che questo modo di conservazione delle fonti, oltre, s'intende, i motivi di glorificazione del convento o di difesa del patrimonio, non fu estraneo alla creazione del tipo di Cronaca che in essi si formò, infarcita di preziosi documenti o corredata di appendici contenenti interi *regesti*.²⁾

Sotto l'influsso di grandi avvenimenti scientifici e di nuove correnti di pensiero, che qui non mette conto richiamare, i due istituti, sviluppandosi, chiarirono maggiormente la loro diversa natura e funzione; e, assunta, quindi, ciascuno la sua propria fisionomia, finirono col distaccarsi definitivamente, spinti a ciò

¹⁾ L. RUSSO, *Prolegomeni a Machiavelli*, in *Il Principe*, Firenze, 1931, p. XX.

¹⁾ Sulle varie forme di vita pratica e di vita teoretica e sulle loro relazioni v. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, parte I.

²⁾ Sulla cronaca medievale, oltre i cit. voll. di metodologia, v. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano 1909, e A. PANELLA, *I cronisti*, in *Storia illustrata della Lett. Ital. scritta da un gruppo di studiosi*, Milano 1942, p. 123 seg.

dalla storiografia erudita moderna, la quale cominciò a fare più netta distinzione fra le testimonianze storiche, e a fissare diversi gradi di attendibilità.¹⁾

La diversa natura dei due istituti, così come si è andata delineando e chiarendo attraverso i secoli, segna anche i limiti dell'ufficio assegnato ai funzionari che vi attendono. Ciò perciò l'archivio, formandosi per motivi di ordine pratico, vale a dire per motivi di difesa e di cautela giuridica, contiene tutte le varie espressioni dell'attività, attuate nei documenti, di un ente o di una famiglia;²⁾ mentre la biblioteca, la quale spesso nacque pel capriccio di un signore o di un prelato in vena di mecenatismo, o per vanto di un ordine religioso, conserva documenti librari nei quali è attuato il pensiero o la vita intima di una molteplicità di uomini di diversa lingua e razza, di diversa religione, morale ecc. L'archivio, quindi, nato da una precisa necessità, ha dalla nascita una particolare impronta che gli viene conferita dalla natura dell'ente che lo crea; acquista via via una sua particolare struttura interiore, logica e storica, una sua unità che non è dato spezzare, perchè si frantumerebbe la storia stessa dell'ente; laddove i libri, avendo ciascuno vita propria e autonoma, non perdono importanza staccati dal fondo bibliografico. La Bibbia di Borso d'Este, il Virgilio laurenziano, il *De re publica* di Cicerone o il manoscritto del *Chronicon vulturnense* ecc., sono documenti bibliografici importanti in sè e per sè, ciascuno per le sue particolari caratteristiche interne ed esterne; un documento di archivio, invece, un registro di famiglia, un libro di cassa di un banchiere spesso non sono esattamente comprensibili e pienamente utilizzabili senza il corredo di altri documenti e registri, i quali, formando una serie che contiene tutto lo sviluppo e tutte le fasi di un complesso di affari in un determinato periodo di anni, si spiegano e completano a vicenda.

Tornando all'articolo 43 della legge sugli archivi, innanzi riferito, non si può mettere in dubbio, dopo le varie nozioni richiamate a scopo illustrativo, che esso non è stato dettato da un rigoroso criterio

tecnico e scientifico, pur essendosi tenute presenti istanze di carattere metodologico (vi è, difatti, implicita la distinzione delle fonti storiche in *narrazioni* e *documenti*), e partendo da esse si finisce di attribuire carattere di storicità solamente al materiale bibliografico, commettendo in definitiva l'errore da tutti condannato, secondo il quale il materiale archivistico non avrebbe altro interesse se non quello strettamente amministrativo. Il legislatore, in altre parole, si è trovato di fronte alla distinzione delle fonti intese come «due istanze parallele, l'una delle quali rinvia perfettamente all'altra». In tal caso, obietta il Croce «quando per uscire dall'incomodo parallelismo, si cerca di determinare la relazione delle due specie di fonti, accade che o questa relazione venga riposta nella superiorità di una delle due sull'altra, e la distinzione svanisce, perchè la forma superiore risolve in sè ed annulla l'inferiore; ovvero che si postuli un terzo termine, nel quale le due forme si unificherebbero distinguendosi: e codesto è un altro modo di dichiararle inesistenti in quell'astrattezza».³⁾

L'analisi fatta dal Croce spiega abbondantemente la ragione per cui è stato adottato il criterio di *prevalenza* dall'autore dell'articolo 43 della legge. Il quale, in effetto, essendo partito dal concetto che il materiale archivistico abbia un interesse unicamente o prevalentemente amministrativo, è stato indotto a concludere che prima di decidere sull'interesse storico-letterario-scientifico di un determinato manoscritto si deve sentire il parere della Soprintendenza bibliografica. Codesto errore ha origine dal fatto di aver preso il termine *documento* solo nei senso largo di fonte storica in genere, senza guardare alla *natura* della fonte, la quale giustifica pienamente la distinzione che si fa di *narrazioni* e *documenti*. In tal caso se è lecito parlare di parallelismo, ed anche di relazione, non è possibile, nella pratica archivistica e bibliografica, parlare di accostamento delle due specie di fonti, e tanto meno di superiorità di una delle due sull'altra, per la semplice ragione che quel criterio è inammissibile nei riguardi di due entità di diversa origine e natura, le quali hanno ciascuna una propria individualità e autonomia. Nessuno può affermare che la Divina Commedia è un documento nel quale sia prevalente l'interesse poetico, perchè

¹⁾ E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1944, vol. I, p. 369.

²⁾ A. PANELLA, *Gli archivi*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura Ital.*, Milano 1948, p. 103 seg.

³⁾ CROCE, *Teoria e storia* cit., p. 13.

essa è innanzi tutto un'opera di poesia, e, solo in via subordinata, può essere considerata come fonte storica; solo un erudito di finissimo gusto può compiacersi, per nativa vocazione alle ricerche difficili e preziose di fare indagini pazienti intorno alla storicità di un'alta opera d'arte come i Promessi Sposi.

Si può, certo, legittimamente parlare di superiorità di un documento sull'altro, in quanto uno è originale e l'altro è copia, uno è autentico e l'altro falso; e tra quelli falsi uno è tutto inventato, mentre un altro contiene falsificazioni parziali; ma non si può sentenziare se una cronaca sia più storica di un documento, per la ragione che il documento, la *charta* o una serie di documenti sono una cosa, ed altro è la cronaca; perché il suo autore per quanto abbia fatto sfoggio in essa di documenti, «per povera che sia la sua spiritualità — osserva giustamente il Pepe —, è sempre una coscienza che valuta, un'anima che ricorda, che odia, che ama, non è un notaio che meccanicamente si ripeta».¹⁾ Perciò, quindi, nessuno può arrogarsi il diritto di decidere se alcuni materiali manoscritti abbiano prevalentemente carattere archivistico o bibliografico, per la semplice ragione che, riguardo alla sua natura, quel materiale o è archivistico o è bibliografico, cioè non può essere di natura incerta.

A quale fonte maggiormente attinga la storia, se più a quella archivistica o più a quella bibliografica, è una questione che qui non interessa. Occorre solo ricordare che se è vero che i documenti non sono la storia e non possono dar luogo se non ad una pseudo-storia: quella filologica — la quale, invero, piuttosto che essere irrazionale, è nient'altro che un gradino, il primo, se si vuole, della verità — è altresì vera la proposizione opposta, che, cioè, senza i documenti non è possibile scrivere storia, se non quella *poetica*, dove l'invenzione, l'immaginazione, elementi cioè individuali ed arbitrari, hanno il posto preminente. Così un bibliotecario il quale mescoli libri a documenti, procede allo stesso modo di chi scrive storia romanzata o romanzi storici; accoppia elementi che per sè stessi non si prestano a fondersi in una concezione rigorosamente unitaria. La confusione deriva dal fatto che i documenti vengono considerati nella loro «invincibile

eternità»,²⁾ come un complesso di suoni e di lettere, come materia inerte e priva di ogni valore: *materiali* cartacei; e si ritiene pertanto che essi, in attesa di ricevere il soffio vivificatore dello storico e di servire come riprova della sua scoperta ideale, possano stare indifferentemente in un luogo piuttosto che in un altro, a condizione che siano custoditi col freddo e decoroso riguardo che si usa con le spoglie venuste di illustri personaggi. Sotto tale aspetto quello che per comodità chiamiamo materiale archivistico non sarebbe altro che un complesso di *disiecta membra* o di «rottami», per usare un'efficacissima espressione di Vico.

L'archivistica storica, una disciplina pur mo' nata, considera invece il documento nella sua struttura e nella sua funzionalità; lo esamina in relazione ad altri documenti, e quindi nel suo divenire; il che significa che lo intende già risolto nella storia, cosa che dà la possibilità di assegnargli il valore ed il posto che gli spettano. Nell'archivistica storica, cioè, il dualismo tra momento filologico e momento storico viene superato da un unico atto, nel quale la verità nota guida ed illumina nell'ordinamento dei documenti; e questi, a loro volta, sono di stimolo nell'approfondimento della verità storica. Si attua così un circolo vitale tra pensiero e documento, che genera l'ordinamento storico, mediante il quale si riproducono e rappresentano le varie fasi dell'attività di un ente, di un ufficio o di una famiglia. E quando nel nesso documentario si avverte per caso una lacuna che forma uno *hiatus* nello svolgimento della catena dei fatti, l'archivista si adopera di colmare quella lacuna, rintracciando e mettendo al loro giusto posto i documenti che mancano. Per tale ragione, quando la serie archivistica è stata ricomposta nella sua organica unità, allontanare da essa una filza di documenti o un registro significherebbe sopprimere un momento della vita dell'ente; come estrarre da un fondo archivistico tutta una serie di atti varrebbe disarticolare e asportare da un organismo una parte importante di esso, a cui è affidata una funzione particolare e necessaria.

Per questi motivi gli archivisti della scuola storica, tenendo ben chiara innanzi alla mente la distinzione esatta fra materiale archivistico e

¹⁾ v. *Introduzione* cit., p. 38.

²⁾ Croce, *La storia come pensiero e Come azione*, cit., p. 112.

materiale bibliografico, hanno sempre e tenacemente invocato lo scambio dei documenti secondo la loro natura tra gli archivi, le biblioteche ed i musei. Cominciarono fin dall'ottobre 1866 in seno al Congresso internazionale di statistica tenuto in Firenze. Nel 1870, poiché i loro voti rimasero inascoltati, venne di rincalzo una persona di grande autorità nel campo archivistico nazionale, Cesare Guasti, il quale nella relazione presentata al Ministero a nome della Commissione incaricata di studiare una nuova organizzazione degli archivi italiani, così scrisse:

«Un'altra riparazione aspettano gli archivi e la sperano. Nelle pubbliche biblioteche sono documenti che appartennero a qualche serie di archivio; nè già carte spicciolate, ma interi registri di provvisioni o di lettere. Questione così semplice, che non doveva entrare nel campo delle passioni, fu agitata fieramente in Francia in questi anni; e le passioni erano incapaci a risolverla. La Commissione non vuol farne causa di piato tra bibliotecari e archivisti; ma desidera che il Governo gl'inviti a mettersi d'accordo pel vantaggio comune. Però, quando un'evidente lacuna si può riempire, si deve: e così dagli archivi ritireranno le biblioteche que' manoscritti, che vi stanno come a disagio».¹⁾

Si giunse così al Decreto 27 maggio 1875, contenente il più antico regolamento per gli archivi, nel quale si afferma che in questi si conservano, oltre gli atti dei dicasteri centrali degli stati cessati e quelli delle magistrature giudiziarie e delle amministrazioni non centrali, nonché quelli delle magistrature, amministrazioni, corporazioni cessate, tutti quegli altri appartenenti in libera proprietà allo Stato, aventi «carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola» (art. 4). Questa definizione del materiale archivistico, come osserva giustamente il Panella, avrebbe potuto illuminare il più recente legislatore e fargli comprendere quanto fosse inesatta la strana distinzione tra interesse archivistico-amministrativo e interesse storico-letterario-scientifico, e quanto male a proposito si chiamassero a giudicarne i

Soprintendenti bibliografici.²⁾ Ma c'è di più, chè nella Relazione che accompagna il decreto, dopo aver ricordato il voto del Congresso internazionale di statistica, e aver dichiarato i limiti del materiale da conservarsi negli archivi e di quello da affidare alle biblioteche — composto quest'ultimo di «ogni scrittura di lettere, di arte o di scienze» —, si ribadisce il concetto con queste parole: «La quale prescrizione, col distribuire razionalmente ai vari istituti governativi le cose che alla natura di ciascuno convengono, renderà più agevoli e sicure le ricerche di chi studia...». E si aggiunga ancora che la disposizione del secondo comma dell'articolo 64 del Decreto 9 settembre 1902, secondo la quale le biblioteche, i musei e le istituzioni governative dovevano scambiare con gli archivi il materiale non archivistico di cui erano in possesso, scomparve, non si sa perché, nel Regolamento del 1911, pur essendo compresa nelle bozze dello schema di quest'ultimo.

L'aver messo da parte quella disposizione, anche se non fu mai attuata, costituì un motivo di confusione ed una causa di deviazione dal chiaro concetto di materiale archivistico, così come lo avevano formulato gli archivisti toscani, i quali avevano contribuito a perfezionare l'archivistica storica e a conferirle il carattere di rigorosa disciplina basata su saldi principi elaborati alla luce della moderna storiografia.

Nell'interesse della Nazione e degli studi occorre rendere efficienti codesti principi; e perché ciò si possa ottenere occorre fugare gli equivoci artificiosamente generati, e abbandonare ogni aspirazione contrastante con la vita moderna, gravida di aneliti insopprimibili verso un umanesimo nuovo e più profondo, alla cui realizzazione concorrono non più ristrette schiere di dotti, ma milioni di uomini assetati di sapere.

LEOPOLDO CASSESE

¹⁾ v. *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* (cit., p. 22. Per i mss. conservati nelle Bibl. Ital. v. G. GABRIELI, *Notizie statistiche, storiche, bibliografiche delle collezioni di manoscritti conservati nelle Biblioteche italiane*, Milano 1936.

²⁾ PANELLA, *La legge è «di gran valore» ecc. cit.*, p. 93.